



Lucia D'Errico

Barbablu e la Camera di sangue¹

- Blu indaco, blu come l'ombra di un buco di notte. Apparteneva ad un mago mancato... Un uomo noto con il nome di barbablu...

...Pure riaffiorarono i sospetti e i timori nelle due sorelle maggiori, ma la più piccola pensò che se un uomo poteva essere tanto affascinante, allora, forse, non era così cattivo, così quando Barbablù chiese la sua mano, lei accettò

....Era tutto meraviglioso ...

...non restò da visitare che la cantina e rimasta sola, incapace di resistere alla curiosità, vi si recò e infilò la chiave, girò la chiave nella toppa, la porta si spalancòma la stanza era un lago di sangue e ossa annerite di cadaveri erano sparse ovunque Richiuse la porta, guardò la chiave e vide che era macchiata di sangue ... la chiave non smetteva mai di sanguinare. La metterò nell'armadio, chiuderò la porta, questo è un brutto sogno, ANDRA' TUTTO BENE²

La violenza sulle donne è esercitata per mano di un uomo, spesso proprio dall'uomo del cuore, l'uomo con il quale si condivide un progetto di vita. Le mura domestiche, che per definizione rappresentano il rifugio sicuro, divengono un luogo di morte psicologica ed emotiva ancor prima che fisica.

La violenza nasce e si consuma in famiglia, un paradosso che non conosce differenze epocali o culturali e la fiaba di Barbablù è in questo emblematica.

Trascritta da Charles Perrault per recuperare le leggende su Gilles de Rais, capo delle armate di Giovanna d'Arco, definibile come il primo killer seriale della storia³, del XVII secolo, è una fiaba che oscilla, tra la curiosità di una moglie infedele alla promessa fatta al proprio sposo e un uomo che intenzionalmente provoca le sue mogli, per crearsi nuove occasioni di morte.

Sebbene non avesse come intento il monito di avvertire le donne contro tali eventi, tale fiaba ha in sé, letteralmente, "la chiave" per riflettere e recuperare molto delle sensazioni che le donne descrivono del proprio uomo, quando non sono ancora consapevoli di esserne vittime, di trovarsi nel gorgo di una violenza che annulla, distrugge, riduce a oggetto.

... "In fondo la barba non è poi così blu"

Dove nascono i comportamenti di barbablu, i suoi atteggiamenti?

Potremmo riconoscerli anche nei nostri?

¹ Le riflessioni che seguono sono scaturite a seguito del seminario tenutosi il 27 novembre 2014, nell'ambito della cattedra di Docimologia del prof. Salvatore Colazzo (Università del Salento) a cura del Teatro Astragali e con gli attori della Compagnia Accademia Amiata Mutamenti di Grosseto sullo spettacolo "La Camera di Sangue".

² Clarissa Pinkola Estés, *Donne che corrono coi lupi*, Frassinelli, Milano, 1998

³ Ernesto Ferrero, *Barbablu. Gilles de Rais e il tramonto del Medioevo*, Einaudi, Torino, 1975, 2004



Quante forme di violenza riusciamo a distinguere?

Riusciamo a distinguere la violenza?

Pazzia, schizofrenia, malattia non possono essere assurde quali giustificatorie di tali atti, le vittime non sono solo le donne morte.

Barbablù esprime violenza in molti modi, la cela tra le pieghe del non detto, nel silenzio, nelle piccole privazioni che man mano erodono ogni forma di libertà, ogni intenzionalità.

Nega l'emancipazione, ancor di più l'autonomia perché conducono alla consapevolezza della vittima di esser tale, mantiene l'altra in uno stato di necessità (di mezzi, strumenti, azioni e sentimenti) per generare paura e da questa obbedienza, dominio, ovvero possesso dell'altro, non più soggetto amato, ma oggetto posseduto.

Angela Carter⁴ riscrive la fiaba di Barbablù. Con "La Camera di sangue" dà voce alla giovane moglie che riesce a salvarsi grazie ai fratelli, archetipi della sua consapevolezza di donna, divenuta matura per mezzo di tale esperienza, che riscrive attraverso il ricordo e la vergogna provata per il carnefice.

La vittima è l'unica in grado di ribaltare la definizione della sua condizione. E' solo la vittima che può impedire che le cose accadano. Non sarà mai il carnefice ad impedire l'esistenza di una vittima.

La donna smette di essere vittima, quando scopre e ascolta la sua INGENUITA'. Donna ingenua d'animo, di pensiero, di sentimenti, non perchè sprovvista, o incapace di pensare, Ingenua perchè priva di esperienza, quella che non riesce a dar voce all'uomo nero che è dentro di lei, al carnefice interiore che non riesce a risolvere e lo cerca fuori di sé.

L'uomo nero, che abita la psiche di tutte le donne, si traduce nel fascino dell'uomo maledetto, l'inconscia fascinazione che rende la donna ingenua, così Estès definisce il predatore.

Conoscere il predatore, l'uomo nero che si nasconde dentro le pieghe della nostra ingenuità, ci aiuta a crescere, a comprendere che quel sentimento di disagio, che potremmo avvertire, è paura, paura di quello che ci attraversa, ma che non sappiamo ancor bene definire e che dobbiamo imparare ad ascoltare. L'io vuole sentirsi bene, ma se si combina all'incapacità di capire che l'uomo che condivide la nostra vita, ci fa sentire a disagio, il nostro sentire ingenuo non ci appaga, ma ci espone come cibo per il predatore.

Questo poi si combina con un retaggio che "addestra" a non vedere, a non sentire, ad essere carine, a tacciare le intuizioni, che ci porta a vedere la barba non più tanto blu. Le donne curano con amore il proprio barbablù, a scapito di se stesse, sperando nel potere salvifico di un amore difficile.

L'amore non è violento, la chiave non è il sacrificio, la "cura" per un amore/vitale, non mortale, è la conoscenza di se stesse, della nostra capacità di essere fautrici di ogni istante donato e vissuto. Sto bene, sono appagata, ho paura, ho un'ombra, riesco a guardare dentro l'ombra per capire cosa genera questa paura?

La consapevolezza mette il predatore in una condizione di debolezza che può generare violenza. Dal bordo stretto di questo cornicione posso saltare, perché ho intessuto la rete nella mia stanza dell'ombra, è l'energia interna che consente di difendermi, di amarmi, liberandomi.

L'unione tra uomo e donna nasce dalla consapevolezza di essere in due, l'amore è crescita, l'amore emancipa, ci rende liberi perché consapevoli dell'altro.

⁴ Angela Carter, *La camera di sangue*, La Feltrinelli, Milano, 1995.



La coppia cresce e crescendo cambia la forza dirompente dell'amore che sta nella lucidità di coloro che la compongono, di osservare la propria camera oscura per conoscerla.

Crescita è cambiamento e nel divenire di se stessi, si può crescere insieme.

L'amore non è cura incondizionata, questa attenzione all'altro nasce come conseguenza, non come presupposto dell'amare.

Quando l'amore giunge alla morte ci si deve chiedere perché, quali esperienze ci consentirebbero di essere consci dei nostri limiti, quali gabbie rinchiudono il nostro essere umani e il modo in cui queste influenzano la grammatica di una relazione.

Attraverso quali regole fondiamo la relazione, come negoziamo i suoi significati fin dal primo momento, Non divenire complici significa non subire la vergogna, di un amore sbagliato, di un disagio soffocato, ma far leva su tale sentimento.

La Vittima esiste, le morti esistono, la violenza esiste sotto differenti forme, logora dal di dentro ogni sentimento di stima, fa leva sulle fragilità, ci rende dipendenti, ci priva della possibilità di negoziare il nostro stare nella relazione, ci obbliga a sottoscrivere delle regole dettate da una sola parte della coppia.

In noi esiste sia barbablù, sia l'ingenuità. Il processo sta nel riconoscere tali parti, nel comprendere, con l'ingenuità, quale barbablù somiglia alla nostra ombra nera, e con il nostro barbablù, come il carnefice ci vorrebbe vittime.

La riflessione rende evidente il processo attraverso il quale si diviene vittime e allo stesso tempo lo ribalta, lo rilegge come percorso che consente di evitarlo, che ci permette di comprendere che talune sensazioni, sogno segnali che inviamo a noi stessi per preservarci.

Incappare nella ragnatele è possibile, non accettarla incondizionatamente, scardinando la convinzione che da questa non si possa più uscire, è il primo passo per liberarsene.

L'ombra ci segue è parte di noi, riconoscerla emancipa la nostra ingenuità, che diviene matura, capace di ritualizzare le forze in gioco rendendole risorsa.

Il carnefice nasce dall'incapacità di riconoscere l'altro, si alimenta dell'idealizzazione, di quel meccanismo che con l'ingenuità, procura misconoscimento dell'altro, che porta a disegnare una scena diversa da quella reale. Un processo che ci sposta verso il simbiotico, non consentendoci di distinguere tra io e tu.

L'altro non deve essere idealizzato ma conosciuto, la relazione è nella differenza non nella somiglianza. Acquisire tale sensibilità è fondamentale per essere di aiuto a se stessi, e paradossalmente anche al carnefice, come occasione per consentirgli di percorrere i suoi schemi d'azione, i suoi comportamenti, i suoi vissuti, le sue ombre nere.

Liberarsi dalle gabbie degli stereotipi dell'uomo forte e dalla donna debole, perché non si è meno uomini se si manifestano i propri sentimenti, non si è meno donne se ci si solleva per dissentire.

Il panorama di significazione che in vera violenza è complesso, di non facile lettura, tuttavia la presa d'atto di ciò che conduce al FEMMINICIDIO, se da un lato ci potrebbe interdire per complessità, può lasciarci uno spiraglio, un modo per provare ad invertire il senso del noi partendo da sé.

Partendo dall'altro che è in noi, per rivolgerci all'alterità la quale si fa progetto, a sua volta, che si riconosce e ci riconosce vittima e carnefice.

Il dispositivo che rende evidenti i processi di sublimazione esiste, è il teatro, il cantiere, il laboratorio che consente di elaborare i significati, perché Il razionale non sussiste senza l'emotivo e il sensibile.